

LORIS ZANATTA

Populismo cubano: storia e bilancio del castrismo

Abstract - By studying the history of Castroism in light of the concept of populism, this essay places it within the broader perspective of Latin American nationalism. The aim of this approach is to explain the popularity and the resistance of the Castro regime to the collapse of the communist world; to profile its profoundly totalitarian characteristics, as well as those that tie it to the Spanish tradition. The picture that emerges from the analysis is one of a holistic system that has challenged the Enlightenment modernity by appealing to an imaginary that is both archaic and resistant to pluralism. The outcome is bankruptcy: not only because of the impossibility of imposing absolute uniformity on a world that is constantly changing, but also because it did not observe its own dogmas: there is no more national sovereignty or social justice in Cuba today than there was fifty years ago.

Longevità e opacità, due dei più evidenti tratti della Cuba castrista, sono tipici ingredienti di cui si nutrono *spies stories* e serie analisi, profezie da bar e solide argomentazioni, *rumours* e notizie. Non è sempre stato così coi regimi autoritari? Specie se il loro destino è legato a quello d'un uomo o una dinastia? Quando finirà? Come? E poi? Ce lo si domanda per anni o decenni, inseguendo l'ultima voce, facendo l'eco all'ultimo scoop, anticipando la svolta sempre dietro al successivo angolo. È accaduto con Stalin come con Franco, per citarne due dei tanti. Perché non dovrebbe essere così coi fratelli Castro e la loro Cuba? Difatti quello di ragionare sull'eterna e sempre imminente transizione cubana è da tempo uno sport assai praticato, nel quale hanno brillato eccelsi studiosi e straparlato intere frotte di analisti improvvisati. Intanto il tempo passava, la polvere copriva i libri sugli scaffali e gli articoli

sui giornali e quel che si sapeva e su cui si ragionava rimaneva perlopiù vago e incerto: longevità e opacità, per l'appunto.

Stando così le cose, più che a discettare di castrologia queste pagine mirano ad altro. È meglio chiarirlo. Non cercano cioè di leggere la sfera di vetro, di indovinare l'ignoto verso cui Cuba andrà quando i Castro saranno scomparsi. Fare di ciò il perno di questa riflessione sarebbe aleatorio. Da storico, d'altra parte, tendo per sensibilità o deformazione professionale ad allungare lo sguardo e ampliare gli orizzonti, andando ora più indietro ora più lontano. Non per diletto, ma perché quanto è avvenuto e avverrà a Cuba richiede d'essere collocato sullo sfondo storico che decenni di scontri ideologici hanno spesso teso a distorcere. In concreto, ciò significa due cose. La prima, è che occorre piantare ben fondi nel terreno alcuni pilastri storici e concettuali necessari a comprendere la più intima natura di quel che a Cuba iniziò nel lontano 1959. Parrà banale e mille volte fatto, ma riserverà forse qualche sorpresa. La seconda, è che pur non potendo sapere cosa ne sarà di Cuba domani, si può però tentare fin d'oggi un bilancio del lungo regno della dinastia castrista. Mettere insomma a confronto aspettative e risultati, idee e condotte, sogni e realtà. Il che ci dirà non tanto ciò che Cuba ha di unico ed eccezionale e su cui s'è così spesso messo l'accento, bensì come quel che vi è avvenuto sia in realtà un peculiare caso di fenomeni i cui tratti essenziali sono comuni a molti altri casi storici.

Un populismo realizzato

Che quello sorto a Cuba oltre mezzo secolo fa sia un regime comunista e appartenga perciò alla storia universale del comunismo, è un'ovvietà: lo dice la sua storia e lo conferma il modo in cui si rappresenta e legittima. Allo stesso modo pare evidente che, sorto al calore della Guerra Fredda, ne appaia un retaggio. Altrettanto palese è però che la creatura di Castro sia sopravvissuta a lungo sia all'implosione del comunismo novecentesco sia alla Guerra Fredda. Il che induce a pensare che pur senza negare l'evidenza, ossia il suo nesso con quei fenomeni storici, l'intimità della Cuba castrista sia da cercare in altro modo. Sia per cogliere le ragioni di tanta longevità e stabilità, dei suoi indubbi successi ma anche del suo sostanziale fallimento storico; sia per comprenderne l'unicità, entro però i più vasti ranghi di un'ampia famiglia di cui è membro a pieno titolo.

A tal fine occorre però passare dall'autorappresentazione del regime in termini di comunismo, alla sua concettualizzazione in termini di populismo. Termini, sia chiaro, che non si escludono, bensì appartengono in tal caso a due piani diversi: quello dei fenomeni storici il primo, quello delle categorie

concettuali con cui cerchiamo di interpretarli il secondo. Anzi, ritengo che il populismo come concetto getti un nitido fascio di luce sui tratti profondi dei regimi comunisti novecenteschi, come peraltro dei fenomeni totalitari in genere¹. La nozione di populismo, non nuova benché neppure così diffusa negli studi sul castrismo², permette di collocare l'esperienza cubana nel suo naturale habitat. Non solo quello del comunismo universale, ma ancor più quello dei populismi latinoamericani, uniti tra loro da una fitta rete di intrecci ideali e personali, da un universo condiviso di riferimenti storici e intellettuali che dalla rivoluzione messicana al chavismo contemporaneo passa attraverso peronismo e sandinismo, guerriglie nazional-popolari e teologie liberazioniste e per tanti altri fenomeni che rinviano a un più profondo humus ideologico, spirituale, politico³. Un humus cui anche il castrismo attinge.

Ma in che senso il regime castrista è comprensibile nella sua più profonda essenza attraverso il concetto di populismo? Perché, più di ogni altro caso latinoamericano, è riuscito ad assurgere a regime populista compiuto, pienamente realizzato, all'apparenza impermeabile al passare delle epoche e al mutare dei contesti storici? E che conseguenze ha avuto e avrà la sua natura populista sull'evoluzione della storia cubana?

Tipica del populismo è innanzitutto l'idea di sovranità del popolo su cui il regime castrista si fonda. Il suo orizzonte «democratico», infatti, è contenuto entro la sfera delle relazioni sociali ed esula da quella delle relazioni politiche. Anzi, al cospetto della prima sfera, la seconda è priva, nella Cuba di Castro, di ogni autonomia, sia pratica sia logica. La «giustizia sociale» così come il regime l'intende e ritiene di avere raggiunto, dunque, è per esso più che sufficiente per ergersi a compiuta forma di democrazia, per nulla inficiata dall'ovvia architettura totalitaria del regime politico. La democrazia, infatti, è per i Castro com'era per Lázaro Cárdenas o Juan Perón, e come ha peraltro notato Isaiah Berlin nei populismi in genere⁴, un mero concetto sociale, per nulla in contrasto con l'autoritarismo politico. E ciò a prescindere dal riferimento ideologico di volta in volta preso a fondamento dal populismo di turno: ora il marxismo ora la dottrina sociale cattolica, ora l'etnonazionalismo ora il corporativismo.

Intrinsecamente unita a tale primo aspetto e a sua volta fonte di numerosi altri tratti fondanti del populismo castrista, è l'idea di popolo su cui si regge e che veicola. Il suo popolo, infatti, il popolo cubano che fin dall'inizio immagina e coltiva, è inteso come una comunità olistica. Nell'evocarlo, non a caso, l'armamentario nazionalista intriso di venature romantiche prevale di gran lunga su ogni teorizzazione marxista⁵. Il popolo di Castro è una comunità di storia e destino, una entità essenzializzata dove l'individuo è tale solo in quanto è parte organica di essa. Parte di un «popolo», cioè, dove l'insieme trascende la

mera somma delle parti, la cui armonia è garantita dall'omogeneità e dalla sua preservazione. Omogeneità che nella Cuba castrista trova nel mito della società senza classi il più solido fondamento ideologico ed emotivo. L'invocazione nazionale rimane perciò il più profondo riferimento ideale del castrismo. È in base a tale presupposto olistico che il dissenso – politico, ideologico, religioso, sessuale, intellettuale, artistico eccetera – suole essere bandito come il più pericoloso dei nemici, poiché attenta alla vita stessa della nazione, ossia alla sua unanimità. E sempre ad esso si deve il fatto che la politica non vi possiede alcuna legittimità, essendo intesa come artificiale veicolo di frammentazione d'una comunità dove la «giustizia sociale» è perno di unità e coesione.

La straordinaria potenza di tale immaginario antico, capace talvolta di fungere da veicolo d'ingresso nella modernità⁶, permeò la Rivoluzione fin dalle sue origini ed ha conferito i suoi tratti genetici al regime che da essa è sorto. Alla sua base spicca l'idea che vuole la società dell'isola immersa in una naturale vita di organismo sano e coeso retto da pace e giustizia sociale qualora dei fattori artificiali di oppressione non l'avessero penetrato e snaturato. Fattori esterni – il colonialismo prima, l'imperialismo poi – i cui effetti avrebbero introdotto un cavallo di Troia nella società cubana che la Rivoluzione ambisce per l'appunto ad estirpare. Proprio in ciò, nell'affanno di eliminare tali elementi «artificiali» per ricreare le condizioni di uno «stato di natura» di per sé «giusto», sta d'altronde un altro evidente nesso del populismo cubano con la vasta famiglia dei populismi latinoamericani e universali. Nei quali tale concezione naturalista, intrisa di più o meno coscienti ed esplicite reminiscenze cristiane, suole evolvere in vera e propria religione politica. Ossia adattare l'immaginario olistico antico delle religioni tradizionali alla realtà secolare dell'età contemporanea, secolarizzandone, per così dire, l'afflato religioso⁷.

Ecco dunque lo stesso marxismo, unito a un culto della patria dai tratti mistici, ergersi a Cuba a religione di Stato. Non ne ha in fondo fatto il proprio dogma il regime rivoluzionario? E Castro non ne è forse stato l'unico legittimo interprete, col partito dedito all'apostolato della sola fede ammessa e al controllo del «popolo» affinché non vi attecchisse l'eresia? E non si pensi che ciò si debba soltanto a qualche inconscio ma superficiale residuo della formazione gesuita del giovane Castro, o compaia per caso nella simbologia cattolica a suo tempo esibita da tanti guerriglieri della Sierra. Né si consideri mero aneddoto la tambureggiante pedagogia morale in cui suole indulgere il regime. La religione politica in cui a Cuba è sfociato l'immaginario olistico tipico dei populismi, infatti, spicca con forza anche in coloro, Ernesto Guevara in primis, che meno ci si aspetterebbe permeati da tale visione religiosa del mondo. All'apparenza così remota, in fondo, dal razionali-

smo immanentista, figlio dell'età dei Lumi, della tradizione marxista cui lui ed altri hanno così attinto. Eppure proprio Guevara fu il più coerente prototipo del misticismo morale della Rivoluzione, la versione moderna del Santo armato di spada e vangelo, votato a vedere negli individui «formiche operaie in una vasta collettività»⁸: membra, insomma, di un organismo che le trascende e, se utile a una superiore Giustizia, le sacrifica.

È da tali premesse, debitorie del comunitarismo nazionalista e dell'immaginario antico che gli fa da sfondo, che discende la forma totalitaria assunta dal castrismo trionfante. Il fatto, cioè, che come già altrove il populismo assunto a regime abbia anche a Cuba ritenuto di restaurare l'omogeneità della nazione monopolizzandone l'identità, a sua volta espressa in una sola ideologia, un solo partito e, naturalmente, un solo leader, essendo attraverso la sua voce univoca che non può che esprimersi la società olistica rigenerata. Un leader credibilmente capace di invocare a propria legittimazione il popolo così restituito alla sua sovranità, poiché liberato da coloro che dentro e fuori la usurpavano dividendolo in classi, sfruttati e sfruttatori, vittime e carnefici, in figli della nazione e asserviti allo straniero. Tanto da non sorprendere che il regime abbia fin dagli inizi buttato a mare la promessa pronunciata un tempo dai suoi leader di tornare al costituzionalismo liberale. Né che abbia invece impiantato un ordine nel quale è eretico pensare che i poteri dello Stato siano indipendenti tra loro, che lo siano stampa e mezzi di informazione, sindacati, università, organizzazioni culturali e società civile in genere: la società olistica che il populismo realizzato cubano raffigura, infatti, vede in tali autonomie altrettanti focolai della frammentazione del popolo, ossia il germe che attenta alla salute dell'organismo naturale della nazione.

Perché Cuba

Ma se tutto ciò fa della Cuba castrista uno dei vari casi in cui nell'età contemporanea il populismo è divenuto regime, essendo riuscito a spazzare via ogni competitore e l'ordine che lo precedeva dando così pieno dispiegamento al suo impulso totalitario, rimane da capire quali fattori hanno fatto di essa un terreno particolarmente fertile a tale esito. Non sempre, infatti, né dappertutto, il populismo è diventato regime. E laddove lo è diventato, la sua durata è solitamente stata assai minore di quella che fa di Cuba un caso davvero unico. La gran parte dei populismi emersi nel turbolento Novecento latinoamericano, sono stati costretti a convivere coi loro avversari ideologici e con l'architettura istituzionale ereditata dallo Stato liberale. E ciò li ha obbligati a ibridarsi o li ha posti dinanzi a limiti spesso insuperabili alla loro pul-

sione olistica. È stato così per Getúlio Vargas e per Velasco Ibarra, per Víctor Paz Estenssoro e perfino per Juan Perón, contenuti ora dalle élite tradizionali ora dal potere corporativo dell'esercito, ora dalla residua forza del parlamentarismo e ora dalla potente reazione ecclesiastica. L'unico caso che per taluni aspetti ricorda Castro a Cuba, seppur nato in altro contesto e altra epoca, è quello del lunghissimo regime fondato in Messico sulle macerie della Rivoluzione del 1910 dal Partido revolucionario institucional. Un regime alla cui origine troneggia la figura di Lázaro Cárdenas, che non a caso vide poi in Castro un suo degno emulo⁹. Ma su questo si tornerà tra breve, non essendovi in ciò nulla di casuale.

Il primo elemento che aiuta a comprendere perché a Cuba il populismo abbia dimostrato di avere maggior forza che altrove, cosa di cui esistevano soverchi segnali ben prima dell'avvento di Castro¹⁰, è di natura storica e culturale. L'immaginario olistico che la Rivoluzione declinò in chiave socialista, infatti, è stato il più duraturo e profondo retaggio ereditato dai secoli trascorsi dall'isola in seno alla Madrepatria. Senza entrare qui nel dettaglio¹¹, basti dire che i secoli vissuti all'ombra dell'identificazione tra Trono e Altare, tra politica e religione, di sovrapposizione concettuale e semantica tra unità politica e unità spirituale, di organicismo cattolico solo in minima parte scalfito dagli echi delle ideologie secolari, fecero di quello cubano un terreno assai propizio al profondo influsso dell'immaginario olistico tradizionale, chiave di volta del populismo moderno. Qualcosa di analogo, d'altronde, vale per il Messico, ossia l'altro paese insieme a Cuba più permeato dalla tradizione monista e olistica spagnola¹². Se i presupposti storici perché la cosmologia populista apparisse familiare esistevano un po' ovunque in America Latina e più in generale nell'occidente latino, è altrettanto vero che a Cuba erano calati più a fondo ed erano rimasti più a lungo inalterati. Ancor più che alle misure sociali adottate dai rivoluzionari una volta giunti al potere, insomma, la popolarità della Rivoluzione si dovette a tale presupposto olistico. In base ad esso, la promessa di ridare alla nazione l'omogeneità che s'imputava ai suoi nemici interni ed esterni di avere minato e di riunificare la politica e l'ideologia in un sol fascio di cui il nuovo Re, Fidel Castro, era garante e incarnazione, risultava coerente col sistema di valori e la visione del mondo di gran parte della popolazione.

Un secondo elemento chiave, non meno utile a comprendere la virulenta forza con cui il populismo cubano ha attecchito sull'isola e spazzato via ogni ideologia competitorice, riguarda l'incompiutezza del processo di *nation-building* cubano. È un fattore di natura storica e politica entro il quale rientra ovviamente il cruciale tema del rapporto con gli Stati Uniti, un rapporto per Cuba assai più intenso, invasivo e ambiguo che per ogni altro paese del-

la regione; Messico escluso, ancora una volta. L'enorme peso esercitato da Washington sia sul piano politico sia su quello economico ha reso assai diffusa a tutti i livelli della società cubana la percezione di un processo di edificazione nazionale rimasto a metà, poiché sottoposto a tutela esterna. Ma non solo. Ancor più importante è il fatto che tale legame diffondesse la percezione, in buona parte fondata, che le rapide e profonde trasformazioni in atto nella società e nei costumi cubani, specie dalla seconda guerra mondiale in poi, fossero frutto diretto della capillare presenza statunitense. L'idea che i mutamenti e i crescenti conflitti sociali che vi si accompagnavano non fossero sintomi fisiologici d'un inevitabile passaggio d'epoca nella storia del paese, bensì l'effetto del nefasto impatto con una civiltà esterna che in tal modo insinuava un cuneo in seno a un popolo altrimenti compatto, finì col tempo per far maturare un vero e proprio «momento populista»¹³. Momento che in Fulgencio Batista fin dagli anni '30, poi in Ramón Grau San Martín e personalità alla cui ombra lo stesso Fidel Castro mosse i primi passi come Eddy Chibás nel dopoguerra¹⁴, tese talvolta a manifestarsi nella contrapposizione retorica tra una civiltà anglosassone incentrata sull'individuo e avida di denaro ed una latina pervasa da afflato comunitario e mossa da spirito solidale. Una contrapposizione manichea, tipica del discorso populista d'ogni latitudine e di cui v'era qualche traccia in nuce già in José Martí¹⁵, dal quale emergeva l'idea di una *cubanidad* intonsa e mitica che la potenza straniera e i suoi cavalli di Troia ambivano a demolire dividendola per meglio dominarla. Contrapposizione che Castro portò al parossismo e su cui edificò buona parte delle fortune del suo populismo. Non è dunque peregrina, in tale ottica, la tesi che vede nell'embargo statunitense il miglior alleato della longevità castrista, essendo proprio tale minaccia esterna a un'identità nazionale così essenzializzata il più solido pilastro ideale e il più popolare puntello del populismo cubano. Un populismo sempre pronto ad evocare il nemico esterno per rinnovare le ragioni della propria legittimità.

Ma il peculiare rapporto di Cuba con gli Stati Uniti aiuta a comprendere la schiacciante forza che il vento populista ha finito per assumervi anche in un altro, meno scontato e più peculiare senso. Quel vincolo storico, infatti, unito alla prossimità geografica, fece sì dalla Rivoluzione in poi che la fuga, l'esilio o l'espulsione in territorio statunitense, che riguardò in origine l'enorme cifra di circa il 10 per cento dei cubani cui molti a ondate se ne aggiunsero in seguito, rendesse al regime più agevole l'erezione della nuova società olistica. Consentisse cioè di farlo non solo in virtù dei tratti radicali e armati della Rivoluzione, che fece in fretta piazza pulita d'ogni avversario, ma anche libera dalle resistenze di ceti, culture, credenze, interessi ad essa irriducibili. In tal senso, la valvola di sfogo dell'esilio in terra statunitense fu al-

lora e ha rappresentato in seguito per Castro un incomparabile vantaggio rispetto agli altri populismi latinoamericani. Populismi che mai ebbero nulla di simile a portata di mano e dovettero perciò sempre convivere o combattere coi loro oppositori, ora trovandosi costretti a venire a patti con loro, come il caso di Getulio Vargas insegna, ora finendo stritolati dalla loro reazione, come nel caso di Juan Perón. La via di fuga negli Stati Uniti esistente a Cuba, per contro, spianò a Castro la via per realizzare l'ideale olistico riuscendo ad evitare i maggiori accessi di violenza che la sua assenza l'avrebbe verosimilmente indotto ad impiegare.

Un terzo fattore, infine, fa di Cuba un caso storico più favorevole di altri al fiorire della pianta populista. La promessa olistica del populismo suole difatti ottenere tanto più seguito laddove al suo vangelo di omogeneità fa da contrasto un rapido processo di trasformazione economica che porta in superficie nuove e profonde faglie sociali. A tale proposito, si può in realtà dire che le divisioni etniche e culturali cubane non fossero nel Novecento molto diverse o maggiori di quelle della gran parte dei paesi dell'America Latina. Su quelle ferite già aperte e propizie a essere colmate dalla invocazione monista del populismo, tuttavia, si innestarono con incisività poco comune altrove i moderni conflitti di classe prodotti dalla intensa integrazione al mercato e ai modi di produzione statunitensi. Non a caso già ai tempi della Rivoluzione Cuba non era di per sé più «povera» degli altri paesi dell'area, semmai il contrario; né in termini generali era di essi più «diseguale». Di certo era però afflitta da una disuguaglianza più «moderna», riconducibile all'impatto sulla sua vita di possenti fattori esterni e perciò ancor più intollerabile nell'orizzonte culturale di una società permeata dalla visione olistica del mondo¹⁶: ecco allora il divario presentarsi nel crudo conflitto tra proprietari terrieri e braccianti senza terra né lavoro per gran parte dell'anno, ed eccolo ripresentarsi tra due civiltà, quella industriale statunitense e quella agricola cubana, non così lontane da potersi almeno in parte ignorare bensì così legate da non potere evitare di misurarsi, competere, scontrarsi. Proprio tale esplosiva somma di *cleavages* tradizionali e moderni e il carattere in larga parte indotto sulla periferia cubana dalla modernizzazione statunitense, conferì a suo tempo particolare forza al mito dell'omogeneità violata. Mito destinato ad assumere le note e popolari forme della rivolta antimperialista e del costante appello all'indipendenza nazionale: tratti tipici, ancora una volta, dei populismi d'ogni epoca e orientamento. La permanente contrapposizione a un nemico esterno in costante agguato, l'espulsione del nemico interno, l'isolamento in parte subito e in parte non certo minore imposto dal regime alla società cubana, non fecero così che alimentare l'illusione olistica della Rivoluzione.

Comunismo confessionale

Su tale via, però, anche il regime castrista ha finito, come ogni altro populismo assunto a regime, per smarrire l'ethos immanentista e razionalista del socialismo che aveva preso a modello. O se si vuole l'ha trasfigurato, filtrandolo attraverso il prisma del suo olismo latino, rivelatosi assai più robusto e radicato della matrice illuminista e secolare che pure non ha cessato di rivendicare. Fino ad evolvere verso una conservatrice repulsione per il divenire storico sul piano politico; e a trasformarsi in uno Stato confessionale assai più evocativo dello Stato tomista dei Re Cattolici che non della tradizione dei Lumi¹⁷. Uno Stato, un ordine sociale e istituzionale, un dogma ideologico, tesi a preservare l'omogeneità olistica della comunità dai venti disgreganti del mutamento storico.

Visto così, sullo sfondo storico dei populismi latinoamericani e nella cornice concettuale che tale categoria evoca, risultano forse più chiare le ragioni della straordinaria forza che ha consentito al regime castrista la sua vasta popolarità e la poco comune longevità. Così come risulterà però chiaro il suo sostanziale fallimento storico, consistente nel mancato conseguimento dell'obiettivo principe di ogni populismo trionfante, ossia la creazione di una società omogenea, composta non da uomini e donne uguali per diritti e opportunità, bensì da individui identici perché cellule di un solo organismo unite da una visione del mondo condivisa a priori. Risulta inoltre evidente perché quello castrista non sia in fondo né una creazione né un anacronistico retaggio della Guerra Fredda, la cui fine non solo non gli ha messo termine, ma non ha nemmeno impedito la comparsa di nuovi e talvolta vigorosi populismi, taluni assai affini a quelli che l'avevano preceduta. Populismi entro la cui famiglia la Cuba di Castro è non a caso rientrata all'istante, a cominciare dal vero e proprio asse stabilito con il Venezuela di Hugo Chávez.

In quanto alla forza e popolarità del populismo castrista, non v'è dubbio che esse risiedano proprio nello stesso motore olistico che sta alla base della Rivoluzione cubana, il quale azionò senz'altro capienti canali di integrazione sia materiale sia simbolica del grosso della popolazione: nel primo caso attraverso le riforme sociali della prima fase della rivoluzione, nel secondo soprattutto grazie al costante appello al mito nazionale, di cui il regime vanta e coltiva il monopolio. Ma nella stessa pulsione olistica risiede anche l'origine del suo fallimento storico. Prigioniera del suo mito olistico, infatti, la Rivoluzione è condannata a preservare l'immutabilità del proprio regime, come fosse il culmine d'una storia che eliminando i suoi nemici ha preteso di sopprimere anche quello che più essa teme: il cambiamento, il movimento, la differenziazione politica e ideologica, l'apertura che teme incom-

banano come letali minacce sulla comunità omogenea che ritiene d'aver creato. È per far fronte a tutto ciò che non può fare a meno di ricorrere al suo capillare apparato totalitario. Incapace di accettare e metabolizzare la differenza e la pluralità, non le rimane che quella gran rete di rigido controllo sociale che così a lungo è quasi riuscita a fermare il tempo e sottrarre Cuba ai cambiamenti che intanto stravolgevano il mondo. Cosa che però non potrà durare in eterno.

Indipendenza, uguaglianza, sviluppo. Un mesto bilancio

Fare il bilancio d'oltre cinquant'anni di regime castrista a Cuba non intende qui giudicarne torti e ragioni, misurarne il bene e il male, ribadire la risaputa e spesso stantia polemica tra i suoi cantori e i suoi detrattori. Tutto ciò è lecito, ma poco adeguato a un ragionamento in sede storica. Fare un bilancio significa in questo caso portare alla luce e valutare il palese contrasto tra le premesse ideologiche della Rivoluzione, ossia il populismo olistico che l'ha orientata, e quel che nei fatti essa ha prodotto. Quel che ne emerge, come in ogni altra rivoluzione populista del XX secolo, è che i mezzi non hanno raggiunto il fine. Il che induce a pensare che a Cuba come nei populismi in genere quei mezzi fossero forse adeguati per conquistare e poi mantenere a lungo il controllo del potere, ma non lo fossero altrettanto per raggiungere le finalità rivoluzionarie con così tanta enfasi evocate. In breve, ciò significa che tanto nazionalismo non ha prodotto più indipendenza, che tanto egualitarismo non ha impedito nuove disuguaglianze, che lo sviluppo non è giunto d'incanto a coronare la liberazione dallo sfruttamento. E poi che la libertà promessa è stata conculcata e che la democrazia sociale anteposta a quella politica ha soppresso quest'ultima senza però divenire mai tale. E infine che lungi dall'aver creato l'uomo nuovo e lo Stato equo, moderno, universalista, il populismo cubano ha conservato e ridato linfa ai tratti tipici del più tradizionale patrimonialismo di ascendenza iberica. Il regime, insomma, ha mietuto successi simbolici, specie invocando il tipico armamentario etico-religioso dei populismi¹⁸ la dignità, la sovranità, la resistenza, la moralità eccetera – ed ha goduto a lungo di un elevato grado di popolarità. Ma le basi della sua durata e del suo consenso si trovano assai più in quanto esso evoca di un immaginario antico e delle pratiche d'*ancien régime* che vi sono connesse, che in quanto si riprometteva di fare in nome di ideologie moderne e secolari.

Ma andiamo con ordine, cominciando col fervente nazionalismo di cui il regime castrista ha sempre fatto esibizione. Nazionalismo al cui mulino è

giunta per decenni l'energia profusa dalla politica economica e sociale, dalla pedagogia di Stato in ogni ordine di scuola, dal martellante apostolato su i mezzi di informazione, dal monopolio statale sulla simbologia civica. Che ciò faccia oggi del cittadino cubano un individuo dall'ethos civile superiore alla media è assai improbabile. L'impiego ossessivo e strumentale del mito nazionalista, infatti, ha generato in gran parte della popolazione una sorta di passiva assuefazione alla pedagogia rivoluzionaria, quando non una vera e propria insofferenza verso una ritualità sempre più vacua e ripetitiva, tanto più enfatica quanto più remota dalla realtà.

Ma al di là di tale pur importante riflesso di mezzo secolo di esasperato nazionalismo, vien naturale chiedersi se Cuba sia oggi davvero più indipendente di quanto non fosse nell'ormai lontano 1959. Ammesso, e non concesso, che la ricerca di un'indipendenza dai tratti autarchici come Cuba ha così cocciutamente inseguito mentre il mondo andava ogni giorno più in fretta nella direzione di una crescente interdipendenza sia stato segno di lungimiranza politica, e non piuttosto il riflesso della pulsione olistica del regime, rimane il fatto che il feticcio dell'indipendenza è sempre stato il più solido pilastro della Cuba castrista, il perno dell'omogeneità che il suo populismo postulava. Eppure salta agli occhi che Cuba è oggi non meno dipendente dall'altrui benevolenza e dalle tendenze globali in atto di quanto lo era all'inizio dell'epopea castrista. All'epoca, il temporaneo «successo» del populismo cubano, ossia la sua capacità di tenere in piedi un modello olistico che proclamava al mondo il trionfo dell'eguaglianza raggiunta, costò dapprima qualcosa come 65 miliardi di dollari all'Unione Sovietica fino al 1990, il 65 per cento dei quali a fondo perduto¹⁹. E costa oggi una cifra in proporzione poco minore al Venezuela di Hugo Chávez, che insieme alla Cina copre ormai circa la metà delle importazioni e dei crediti di cui l'economia di Cuba ha vitale necessità²⁰. Ciò però non toglie che a tenere a malapena a galla l'economia cubana concorrano in modi e forme determinanti anche altre, fondamentali voci. Si tratta di fattori sempre riconducibili ai mercati esteri, ai cicli dell'economia internazionale, all'accumulazione delle economie capitaliste: all'andamento dell'economia globale, insomma, e non alla capacità dell'economia cubana di produrre di più e meglio. Basti dire che le rimesse degli immigrati, grazie alle quali un terzo delle famiglie cubane accede agli introiti che consentono loro di quadrare un bilancio altrimenti assai scarno, e i guadagni del settore turistico, producono oramai una ricchezza prossima al 10 per cento del prodotto complessivo cubano²¹: un'enormità, superiore a quella prodotta da nickel e zucchero messi insieme, ossia delle due più importanti voci produttive dell'export cubano.

Vista così, la dipendenza cubana dall'estero rimane oggi simile se non maggiore di quella patita un tempo e non così diversa da quella di gran par-

te dei paesi dell'area, dal Salvador all'Ecuador. Il che non suona a grande successo di una Rivoluzione che s'era voluta così fiera della sua indipendenza e pioniera di una nuova e luminosa via verso il progresso e lo sviluppo. Quel che però più emerge e va perciò sottolineato, è che per quanto Cuba sia più che mai rimasta alle dipendenze dell'economia altrui, ciò di cui il mito olistico della Rivoluzione s'è principalmente preoccupato è stato d'impedire che gli effetti di tale dipendenza, o meglio ancora dei varchi che tale dipendenza scava nella corazza dell'autarchia cubana, innescassero una spirale di pericolose trasformazioni nel seno della comunità omogenea del «popolo». Oppure, dato che in realtà i cambiamenti erano inevitabili, di isolarli e farne un ulteriore fonte di potere e controllo da parte dello Stato e dell'apparato del partito che ne monopolizza le cariche. Tipica, in tal senso, è la vicenda dei capitali esteri²². Richiamati dal regime nei momenti di più acuta crisi per creare ricchezza e lavoro che i normali circuiti dell'economia di Stato non creano a sufficienza, rimangono confinati ad aree e settori specifici, in una sfera estranea al grosso della società cubana, salvo patire poi crescenti pressioni e ostacoli dai poteri pubblici una volta passato il peggio della tempesta. Col risultato che il flusso di investimenti esteri a Cuba rimane risibile, pari ad appena il 5 per cento di quelli accolti da un paese comunista come il Vietnam; e che come conseguenza nei quindici anni successivi al crollo dell'Unione Sovietica, mentre quest'ultimo moltiplicava per 17 le sue esportazioni Cuba non aveva ancora recuperato il livello del 1989²³. E col correlato che ad emergere è stata una classica economia di enclave, l'accesso alla quale, fonte di enormi privilegi, non è però regolato né da meccanismi di mercato, né da fattori trasparenti e democratici, bensì dall'opaca discrezionalità del governo. Il suo folto apparato di funzionari dispone così di un ulteriore, potente mezzo per premiare la fedeltà e punire la passività o il dissenso, per crearsi clientele a prescindere da criteri di qualità, per instillare l'obbedienza mortificando l'autonomia individuale.

Tutto ciò introduce il tema chiave dell'uguaglianza nella società cubana: la chiave di volta della legittimazione del regime, l'approdo ideale dell'immaginario olistico su cui si basa, la bandiera sempre agitata dai suoi cultori ovunque nel mondo e, soprattutto, il principale puntello della sua forza integratrice. La questione è in sé controversa, ovviamente, e soprattutto mutevole nel corso del tempo. Finché, infatti, il generoso flusso di risorse sovietiche e la più generale integrazione al Comecon permise al regime cubano di accedere alle risorse esterne che gli permettevano di tenere lustra la sua vetrina egualitaria lasciando in subordine l'imperativo di conciliarla con un sistema economico sostenibile, il tasso di egualitarismo rimase in effetti piuttosto elevato, specie in campo sanitario ed educativo. Benché vada subito ag-

giunto che tale egualitarismo non è da confondere col principio di universalismo: l'accesso ai beni e servizi statali prevede fin dall'inizio l'attiva adesione al regime e tanto maggiore e migliore tale accesso era ed è quanto più vicini ci si trova al «sole», ossia al centro del potere decisionale del regime. Il dissenso, viceversa, comportò fin dagli albori della Rivoluzione la negazione della cittadinanza sociale, oltre che di quella politica e le consuete forme di intimidazione e repressione.

Col tempo, tuttavia, la scomparsa delle risorse sovietiche e il fallimento di tutte le strategie di sviluppo adottate, condussero all'inevitabile incrinatura della vetrina socialista, compresa in molti casi l'erosione della qualità dei servizi di base che del regime sono sempre stati il fiore all'occhiello e la crescita del divario tra quelli di cui gode l'élite di partito e quelli cui ha accesso il cubano medio. Quelle che prima di allora erano state disuguaglianze e privilegi in seno a un panorama tendente nel suo complesso a maggiore uguaglianza nell'accesso a lavoro e servizi, crebbero fino a conformare una società attraversata da profonde crepe. A determinare la lievitazione del divario di opportunità, diritti e reddito, sono innanzitutto state le segmentazioni sociali causate dallo stesso Stato²⁴. Il quale gode in regime di indisturbato monopolio del più antico e tipico potere patrimonialista, quello di disporre a propria discrezione e al di fuori di ogni controllo democratico di ciò che in teoria sarebbe di tutti. Del potere, insomma, di impiegare la cosa pubblica al fine di riprodurre il proprio potere, seppur sempre in nome del «popolo». Ciò gli permette di stabilire in forma capillare chi è ammesso o escluso dai settori economici che dispensano privilegi; e anche dove, quanto e fino a quando. È un potere enorme ed arbitrario, che difatti alimenta ricorrenti ondate di scandalo sulla corruzione cronica, i favoritismi, il nepotismo e via di seguito. Tutti problemi ormai sistemici contro i quali, con scarso successo, i Castro lanciano di tanto in tanto una nuova crociata²⁵. Ecco comunque lo Stato decidere chi avrà accesso all'economia di enclave dove i salari sono infinitamente più elevati che negli altri ambiti e danno accesso a beni che il cubano medio neppure si sogna; ecco gli ormai quasi 200 mila medici cubani in missione all'estero guadagnare valuta forte e salire di colpo la scala sociale²⁶; ecco il piccolo o grande funzionario statale o di partito riempirsi le tasche «vendendo» un'occupazione privilegiata grazie al suo potere discrezionale; ecco allargarsi il *cleavage* tra le famiglie cui i familiari all'estero inviano preziose rimesse e quelle cui in tasca non rimane che il magrissimo stipendio statale. E così all'infinito, in un quotidiano rito imposto dall'assenza di regole certe e dal vantaggio che può ad ogni livello portare la conoscenza giusta e la relazione adatta.

Non è perciò un caso se la disuguaglianza è cresciuta in modo esponenziale a Cuba da quando negli anni '90 l'apertura economica è diventata un

fiorente business dello Stato olistico. Stato teso da un lato a tenerne lontano il «buon cubano» affinché non ne risulti corrotta l'armonia raggiunta sotto l'egida della Rivoluzione; ma dall'altro in realtà impossibilitato ad arginarne gli effetti, e anzi assai attento a trarne alimento per la propria macchina patrimonialista. Né tale disuguaglianza è, come talvolta s'ode sostenere, frutto della percezione esasperata in una società che più di altre vi sarebbe intollerante. È invece un dato reale, tanto che misurata da taluni esperti essa appare, in base al celebre ed attendibile indice Gini, non molto diversa da quella che i Castro intesero debellare nel 1959²⁷.

Per quanto, infine, riguarda lo sviluppo e il modello per raggiungerlo, non si può in alcun modo dire che il bilancio del regime castrista sia più roseo. Tutt'altro. Certo, in tal caso l'embargo statunitense ha senz'altro pesato e s'è spesso prestato a passepartout in grado di spiegare mancanze e fallimenti. Ma per quanto sia indubbio che l'embargo conti, sono ormai rari gli studiosi della Cuba castrista che gli attribuiscono un ruolo decisivo nell'analisi del flop economico cubano²⁸. Non solo, ma anche taluni dei maggiori dirigenti cubani, compreso Raúl Castro al Congresso tenuto nell'aprile 2011 dal Partito Comunista, hanno talvolta sbuffato contro tale cultura dell'«alibi perfetto». Una cultura anch'essa in fondo frutto dell'olismo del regime, buona per addebitare sempre a fattori esterni a Cuba ed estranei alle intrinseche virtù del popolo rivoluzionario le cause delle evidenti falle del sistema.

La storia e i dati sono anche a proposito di sviluppo quanto mai impieposi con l'oltre mezzo secolo di rivoluzione che giace ormai alle nostre spalle. Il così spesso vantato primato dell'ideologia, o dello spirito che dir si voglia, sulla cruda materia delle leggi economiche e dell'evidenza empirica, non ha portato a Cuba, come d'altronde in alcun altro populismo prima di essa, a innescare alcun virtuoso processo di sviluppo. Eccola dunque ancora negli anni '90 aggrapparsi come nulla nel mondo fosse cambiato a un tipico modello di sostituzione di importazioni, ossia di esportazione di materie prime estratte in forma intensiva per accumulare capitali da dedicare all'industrializzazione²⁹. E ciò benché non solo quel modello fosse non a caso sul punto di essere abbandonato ovunque man mano che la globalizzazione incedeva a grandi passi, ma fosse soprattutto fallito a Cuba perfino quando i capitali sovietici l'avevano sostenuto a suon di generose sovvenzioni. Il tutto mentre altri paesi comunisti come la Cina e il Vietnam prendevano una volta per tutte atto della sterilità d'inseguire a vita un miraggio autarchico.

Il fatto è che l'ebbe anche allora vinta l'illusione olistica di tenere la società cubana al riparo dai cambiamenti che l'apertura economica avrebbe per forza indotto. A nulla poterono perciò servire, dinanzi a un'economia stagnante, a infrastrutture decrepite, a una produttività pari a una linea piatta,

le invocazioni dei Castro perché i cubani lavorassero di più e producessero per la patria. Invocazioni evocative del non meno fallimentare volontarismo economico di Ernesto Guevara ai primi tempi della Rivoluzione, nonché della pretesa d'ogni populismo di porre rimedio alla propria inefficienza economica ricorrendo a dosi sempre più massicce di ideologia e pedagogia morale³⁰. Anche quando, come negli anni '90, nel drammatico «periodo speciale» successivo al crollo sovietico, l'emergenza indusse il regime a dare maggiore spazio ad economisti più pragmatici e a lasciare un po' di briglia sciolta sul collo dell'attività privata, lo fece spinto dal bisogno ma non certo con convinzione. Tanto che non appena il peggio gli parve alle spalle inserì la marcia indietro rimandando a casa i quadri tecnici nel frattempo entrati al governo e tolse nuovamente ossigeno alle iniziative private sorte nel breve momento di tolleranza³¹. Poco importava, alla luce del primato assegnato dal regime alla preservazione della comunità olistica del popolo, che i piccoli agricoltori privati e i mercati aperti al libero scambio di merci avessero dimostrato una capacità di dare risposta al cronico deficit alimentare cubano che lo Stato, i suoi grandi magazzini e le sue unità produttive collettive non si erano mai sognate³². Non a caso la stagione di riforme di recente aperta da Raúl Castro tende a rilanciare tali attività: a passo a dir poco lento e prudente, tuttavia, senza alcuna garanzia che come in passato non si torni indietro una volta placata l'emergenza. Non rimane forse intangibile l'obiettivo di conservare sotto l'egida dello Stato un popolo prigioniero del mito olistico dell'omogeneità, entro il quale non possa andare crescendo un ceto sociale autonomo, una classe intellettuale, una nuova generazione indipendente, ossia il nucleo di una nuova cittadinanza?

Uno Stato patrimoniale

Al termine del percorso fatto finora, si può a ragion veduta notare che il regime cubano, coerente con le sue premesse, non ha mosso alcun passo in direzione della democrazia rappresentativa e del costituzionalismo liberale: fenomeni in cui, fedele all'immaginario populista, ha sempre denunciato una mera sovrastruttura atta ad occultare il dominio di classe e l'oppressione imperialista. Ma allo stesso tempo non si può però dire ne abbia fatti di sostanziali verso la «democrazia sociale» cui da buon populismo ha sempre ambito. Per quanto riguarda la prima, la democrazia rappresentativa e la tutela delle libertà individuali, non può non colpire la stagnazione cubana dinanzi a un mondo così cambiato negli ultimi decenni. Proprio tale autarchia anti-moderna, d'altronde, coi suoi correlati di strette limitazioni ai viaggi e degli

accessi a internet, di monopolio dell'informazione riflesso in media grotteschi nel loro grigiore, di croniche retate contro i gruppi del dissenso puntualmente «al soldo dell'impero», di radi e ingessati congressi dell'unico partito ammesso, è il volto politico che suole assumere l'immaginario olistico dei populismi laddove, giunti al potere, diventano regime. Per quanto invece riguarda la seconda, ossia la democrazia sociale, non solo come s'è visto non s'è tradotta in più indipendenza, uguaglianza e sviluppo, ma con la sua tipica architettura organica che confluisce verso il centro del partito e della nazione, nel caso di Fidel Castro un classico leader carismatico, ha inibito la formazione di un'articolata struttura istituzionale in grado di dare voce a una pluralità di interessi, idee, posizioni. Ma in fondo, se la Rivoluzione vive del trionfo d'aver creato una società olistica, perché ammettere una pluralità di interessi, idee, posizioni?

In sede di bilancio storico, tuttavia, anche tra quanti riconoscono nell'esperienza rivoluzionaria cubana i tratti che l'accomunano ai casi che in America Latina spiccano per non avere posto le basi di sviluppo economico ed inclusione politica, capita di vedere annoverare tra i virtuosi lasciti del castrismo la solida architettura statale. La creazione di uno Stato, cioè, capace di esercitare in modo effettivo l'autorità, di imporre l'ordine e la legge, di far valere il monopolio della violenza legale. Un fattore, si osserva talvolta, tanto più importante e lodevole in una regione dove l'assenza di Stato o la sua cronica fragilità non solo sono la norma, ma anche la premessa dell'esclusione sociale di larghe fasce di popolazione³³.

È un tema cruciale, meritevole d'essere approfondito. Che lo Stato a Cuba sia forte, ramificato, in grado di gestire servizi di base in modo capillare e organizzato assai più di quanto non lo sia nel resto dell'area caraibica e centroamericana, ma anche in quella andina e perfino altrove, è vero e verificabile. Che ciò rappresenti però un «successo» della Rivoluzione e un valido piedistallo su cui poggiare per transitare verso l'ordine post-rivoluzionario, è più che dubbio. Qual è, infatti, la natura dello Stato castrista? Su quali meccanismi e presupposti ideali si basa? Quale mentalità promuove e che immaginario soddisfa? È uno Stato che incarna un patto tra potere politico, amministrazione pubblica e società civile, tale da poter prefigurare l'evoluzione dal sistema olistico attuale verso un nuovo ordine pluralistico? O la sua forza, sia fattuale sia culturale, sarà tale da rappresentare un ostacolo al cammino in tal senso?

A tale proposito, mi pare saltare agli occhi il tipico tratto patrimonialista, nella sua essenza così evocativo della tradizione ispanica coloniale, dello Stato castrista. È così laddove non distingue né ritiene di dovere distinguere in alcun modo tra sfera politica e sfera ideologica. Sfere in esso fuse al pun-

to da fare dello Stato socialista il diretto erede dello Stato confessionale d'antan. Cade perciò in esso ogni distinzione tra cittadini e «fedeli», essendo i primi dotati di cittadinanza solo in quanto parte del gregge dei secondi; come cade quella tra ambito pubblico e privato, essendo quest'ultimo inconcepibile al di fuori dei codici non solo ideologici, ma anche morali ed estetici dettati dallo Stato. Proprio in ciò, d'altronde, consiste il fondamento dell'immaginario sociale olistico. Ma è così anche laddove lo Stato, e il Partito cui è avviluppato in un indistinguibile groviglio, conforma una vera e propria armatura organica che abbraccia e assorbe ogni singolo ganglio della vita pubblica, ordinato in forma gerarchica fino a confluire negli organi direttivi, a loro volta soggetti alla volontà divina e secolare insieme del Re: il capo carismatico che concentra funzioni politiche e spirituali, militari e rituali, esecutive e morali. Tale struttura organica funge a sua volta da surrogato d'ogni dialettica politica pubblica, inutile e perciò estromessa in un contesto dove il presupposto è l'omogeneità e la conseguenza è la fedeltà alla Chiesa di Stato, ossia al partito custode della dottrina. Così negata ogni autonoma e legittima arena politica, ecco allora le fisiologiche divisioni in seno al ceto dirigente – sociali, territoriali, ideologiche, personali eccetera – prendere la forma di opachi contrasti tra clan, consorterie, famiglie politiche, cordate in costante competizione di tanto in tanto destinati a sfociare in brusche, clamorose e misteriose purghe: come per esempio accadde nel 1989 con la fucilazione di Arnaldo Ochoa e della fronda gorbacioviana, o in tempi recenti con la repentina rimozione di Carlos Lage e Felipe Pérez Roque, passati in un batter d'occhio da giovani e promettenti delfini a vecchi e inutili rottami³⁴.

Tali opache forme di organizzazione del potere che Stato e partito alimentano impedendo la nascita di una sfera politica aperta e competitiva, dove amicizie e parentele, bustarelle e raccomandazioni, e i meccanismi in genere predemocratici di accesso a risorse di cui lo Stato ha il monopolio, hanno sia l'effetto di inibire ogni criterio meritocratico e universalistico, sia quello di obbligare o indurre ogni cubano a ricorrevvi. Perlopiù violando nei fatti e con la complicità dello stesso Stato, la legalità astratta che quello Stato scrive nei codici. Proprio lo Stato, infatti, tende a fare dei cittadini cubani altrettanti clienti della sua magnanimità, distribuita o negata con gli arbitrari criteri appena passati in rassegna: è come s'è visto custode del tanto agognato settore economico legato all'estero, al quale assegna il personale che meglio ritiene. Così come controlla a propria discrezione le piccole isole di libero mercato in mezzo al mare di povertà e stagnazione che regna sull'isola: avere una licenza, ottenere un'autorizzazione, schivare un controllo dipenderà perciò da piccole e croniche illegalità, come una tangente al funzionario incaricato, o dal ricorso ai mezzi di cui si dispone, come l'amico influen-

te, il parente a Corte, il vicino ben piazzato nei ministeri e così via. Il tutto condito per decenni dalla continua ingerenza di Fidel Castro in ogni minimo dettaglio della vita nazionale, con la sua vulcanica passione per sempre nuove crociate e la sua paternalistica ossessione per vegliare sull'isola e suoi abitanti, spesso causa di ulteriori arbitrii e inefficienze³⁵. Ecco allora che questo Stato patrimoniale dove il cittadino è suddito e tra legge scritta e comportamento sociale s'è ormai scavato un grottesco abisso, lascia poche speranze alla possibilità che la transizione verso una società aperta vi troverà una risorsa e non una zavorra.

Conclusioni

Rileggere la storia cubana sotto il castrismo attraverso il prisma del populismo, consente non solo di cogliervi i tratti compiuti di una tradizione più vasta, e dunque di collocarla sullo sfondo che più le compete, liberandola dalla camicia di ferro della Guerra Fredda. Consente anche di affrontare nei suoi corretti termini i problemi posti dalla transizione cubana. L'idea, infatti, che essa equivarrà al crollo d'un regime tirannico che cadendo cederà il terreno all'incedere d'una società civile cresciuta alla sua ombra e ansiosa di avviare il paese verso la democrazia aprendosi virtuosamente al mondo, rischia di causare molte delusioni. Non subito, magari, ma di certo col passare del tempo.

La fine di un regime populista, anche di uno di quelli più consolidati come il cubano, è di per sé col tempo fatale: il mito olistico su cui si fonda ne mina la capacità di metabolizzare le trasformazioni che nonostante i suoi sforzi di contenerne gli effetti finiscono per eroderne dapprima il prestigio e poi il potere. Ma la fine di un regime populista suole lasciare un panorama di rovine istituzionali su cui è difficile erigere un solido Stato di diritto e un'eredità di contrapposizioni manichee refrattarie alla tolleranza reciproca. Non a caso la democratizzazione dei sistemi politici a lungo attraversati da forti ondate populiste, dal Messico al Perù, dall'Argentina all'Ecuador, dalla Bolivia al Nicaragua, pur non essendo per nulla impossibile rimane soggetta a brusche oscillazioni e tende a creare regimi istituzionalmente friabili. Né la fine di un regime populista implica anche quella dell'immaginario sociale su cui ha fondato le sue fortune. La sua visione olistica del mondo, il suo afflato religioso, la sua natura antipolitica, la sua intrinseca sete di unanimità, tutto ciò che per tanto tempo ne è stata la linfa vitale, è assai probabile sopravviva ancora a lungo in molti cubani che in essa avranno motivo di cercare protezione e identità. E ciò continuerà ad alimentarne le aspettative future. Lad-

dove l'olismo populista s'è affermato come una poderosa alternativa all'integrazione sociale e nazionale attraverso le istituzioni della democrazia liberale, continua a sprigionare la sua forza anche quando quest'ultima prende timone. Ciò che ad essa pone è dunque la sfida di incanalare la sua indomita energia entro le istituzioni democratiche affinché non ne svuoti l'ethos pluralista. La nuova ondata populista che dall'inizio del XXI secolo spazza larghe aree dell'America Latina dovrebbe in tal senso fungere da monito.

Note

¹ La mia accezione di populismo in *El populismo, entre religión y política. Sobre las raíces históricas antiliberalismo en América Latina*, «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», Tel Aviv, Vol. 19:2, julio-diciembre 2008, pp. 29-44.

² Un esempio in tal senso in S. Farber, *The origins of the Cuban Revolution reconsidered*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2006.

³ Rinvio in proposito al mio *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010.

⁴ I. Berlin, *Il senso della realtà*, Adelphi, Milano 1998.

⁵ R. E. Ruiz, *Cuba, the making of a revolution*, University of Massachusetts Press, Amherst, 1968; A. Kapcia, *Does Cuba Fit Yet or Is It Still 'Exceptional'?*, «Journal of Latin American Studies», v. 40, 2008, pp. 627-650.

⁶ L. Zanatta, *Il populismo in America Latina. Il volto moderno di un immaginario antico*, «Filosofia Politica», a. XVIII, n. 3, 2004, pp. 377-389.

⁷ Cfr. R. Griffin (eds), *Fascism, Totalitarianism and Political Religion*, Routledge, London - New York 2005.

⁸ J. Lee Anderson, *Che: Una vita rivoluzionaria*, Baldini & Castoldi, Milano 2002, p. 843.

⁹ C. M. White, *Creating a Third World. Mexico, Cuba, and the United States during the Castro Era*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2007.

¹ C. D. Ameringer, *The Cuban democratic experience: the Autentico years, 1944-1952*, University Press of Florida, Gainesville 2000.

¹ Rinvio, in proposito, a H. Thomas, *Storia di Cuba: 1762-1970*, Einaudi, Torino 1973; D. A. Brading, *The First America: the Spanish monarchy, Creole patriots, and the Liberal state, 1492-1867*, Cambridge University Press, New York 1993.

¹² G. Dealy, *La tradición de la democracia monista en América Latina*, «Estudios Andinos», n. 4, a.1, 1974-1975, pp. 159-201; R. M. Morse, *New World sounding: culture and ideology in the Americas*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1989.

¹³ G. Hermet, *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique. XIXe-XXe siècle*, Fayard, Paris, p. 110.

¹⁴ T. Szulc, *Fidel, a critical portrait*, Morrow, New York 1986.

¹⁵ J. Rodríguez-Luis, *Re-Reading José Martí one tundra years later*, State University of New York Press, New York 1999.

¹⁶ T. C. Wright, *Latin America in the era of the Cuban Revolution*, Praeger, Westport 2001.

¹⁷ Si veda, in proposito, E. Krauze, *El poder y el delirio. Tusquets*, Barcelona 2008.

¹⁸ Sul discorso politico dei populismi latinoamericani cfr. C. de la Torre, *Populist Se-*

duction in Latin America. The Ecuadorian Experience, Ohio University Press, 2000.

¹⁹ C. Mesa-Lago, *The Cuban Economy during the Special Period and Beyond*, «Cuban Studies», v. 37, 2006, pp. 159-178.

²⁰ E. Morris, *Cuba's new relationship with foreign capital: economic policy-making since 1990*, «Journal of Latin American Studies», v. 40, 2008, pp.769-792.

²¹ C. Mesa-Lago, *The Cuban Economy during the Special Period and Beyond*, cit., p. 173.

²² A. R. M. Ritter (ed.), *The Cuban Economy*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2004.

²³ C. Mesa-Lago, *The Cuban Economy during the Special Period and Beyond*, cit., p. 176.

²⁴ J. Corrales, *The Gatekeeper State: Limited Economic Reforms and Regime Survival in Cuba, 1989-2002*, «Latin American Research Review», v. 39, n. 2, 2004, pp. 35-65.

²⁵ S. Díaz-Briquets - J. Pérez-López, *Corruption in Cuba: Castro and Beyond*, University of Texas Press, Austin 2006.

²⁶ S. A. Blue, *Cuban Medical Internationalism: Domestic and International Impacts*, «Journal of Latin American Geography», 9 (1), 2010, pp. 31-49.

²⁷ R. Fabienke, *Labour Markets and Income Distribution during Crisis and Reform*, in C. Brundenius - J. Weeks (eds.), *Globalization and Third World Socialism: Cuba and Vietnam*, Palgrave, New York, pp.102-128.

²⁸ J. F. Pérez-López, *Waiting for Godot: Cuba's Stalled Reforms and Continuing Economic Crisis*, «Problems of Post-Communism», v. 48, n. 6, 2001, pp.43-55.

²⁹ C. Mesa-Lago, *Social and Economic Problems in Cuba during the Crisis and Recovery*, «Cepal Review», n. 86, august 2005.

³⁰ Il caso peronista fa in tal senso scuola, cfr. L. Zanatta, *Breve Historia del Peronismo Clásico*, Sudamericana, Buenos Aires 2009.

³¹ J. Corrales, *The Gatekeeper State: Limited Economic Reforms and Regime Survival in Cuba, 1989-2002*, cit.

³² R. M. Torres, V. Nelson, J. H. Momsen, D. A. Niemeier, *Experiment or Transition? Revisiting Food Distribution in Cuban Agromercados from the "Special Period"*, «Journal of Latin American Geography», 9 (1), 2010, pp.67-87.

³³ Si veda, in proposito, M. A. Centeno, *The Return of Cuba to Latin America: The End of Cuban Exceptionalism?*, «Bulletin of Latin American Research», Vol. 23, No. 4, 2004, pp. 403-413.

³⁴ J. Corrales, *The Gatekeeper State: Limited Economic Reforms and Regime Survival in Cuba, 1989-2002*, cit.

³⁵ J. I. Domínguez, *Revolution and Its Aftermath in Cuba*, «Latin American Research Review», v. 43, n. 2, 2008, pp. 225-240.